

presidenzialismo & devolution

Con questa destra non è possibile il dialogo

Quanto accade in queste ore sul tavolo delle riforme istituzionali dimostra ancora quel che in Senato si era già capito: con questa maggioranza riforme non se ne possono fare, in nessun caso.

Si diceva una volta che la Costituzione si modifica solo con il più largo consenso. Tanto che aveva suscitato perplessità e contrasti in fine della precedente legislatura che il centrosinistra avesse scelto di approvare comunque la riforma del Titolo V della Costituzione con pochissimi voti di margine. Ma qui andiamo molto oltre. Siamo al subappalto di segmenti della riforma a singole forze politiche della coalizione di maggioranza. Così, l'iperpresidenzialismo di An si incrocia e si compensa con l'iperfederalismo della Lega. E paradossalmente è il prudente Follini l'estremista che rischia di far saltare l'intesa. In ciò contrastato da Buttiglione, a tal fine convinto - pare - dalla poltrona di commissario europeo.

Una riforma della Costituzione che in tali condizioni viene assunta a elemento decisivo per la sopravvivenza della coalizione di maggioranza e del governo non può essere un terreno di confronto appropriato con le forze di opposizione, né consentire intese, ristrette o ampie che siano. Tanto più se la questione investe il merito, oltre che il metodo. I punti su cui il centrodestra tenta di consolidare l'intesa scellerata sono anzitutto due: la figura e i poteri del capo del governo, da un lato, la devolution dall'altro. Su entrambi, la soluzione approvata dalla maggioranza al Senato era ed è inaccettabile.

Per il primo punto, si vuole un primo ministro in sostanza eletto di-

rettamente, in grado di imporre in ogni momento la sua volontà alla camera politica, sotto la minaccia di scioglimento anticipato. Sulla sua proposta, infatti, il capo dello Stato - ridotto a una mera funzione notarile - scioglie, salvo l'evanescente schermo di una mozione di sfiducia costruttiva strutturata in modo da non poter funzionare mai. Potremmo dire, paradossalmente, che è l'assemblea parlamentare a dover avere la fiducia del primo ministro, e non il contrario. La funzione della rappresentanza politica e il ruolo dell'assemblea elettiva sono azzerati. Sul primo ministro e sul governo si concentrano poteri in misura ignota al costituzionalismo moderno.

Per il secondo punto, la Lega ha puntato ad imporre la devolution, facendone una condizione per la propria permanenza al governo.

Si giustappone alla Costituzione vigente una formula che attribuisce alla potestà legislativa esclusiva delle Regioni scuola, sanità e polizia locale. Una scelta che reca un segno di divaricazione e frantumazione su elementi coesenziali all'unità nazionale. In un Paese strutturalmente diviso come è il nostro, la minaccia è grave. E non è per nulla temperata dall'introduzione di un modello sbilenco e inefficace di tutela dell'interesse nazionale.

Sono scelte che contraddicono radicalmente la Costituzione vigente (critiche, da ultimo, in Astrid, *Costituzione, una riforma sbagliata. Il parere di 63 costituzionalisti*, Passigli editori, 2004). Per questo, in Senato il contrasto è stato frontale. Tutte le forze di opposizione, in una commissione presieduta da Giuliano Amato, hanno trovato una posizione

unitaria tradotta in un documento, e avallata dai segretari dei partiti di centrosinistra. Senza affatto chiudere la porta alla modernizzazione delle istituzioni, si è inteso difendere l'eguaglianza e i diritti dei cittadini. Come si è inteso difendere la democrazia rafforzando le garanzie, assicurando un efficace sistema di checks and balances, costruendo il Senato non soltanto come sede di rappresentanza territoriale, ma come istituzione nazionale forte, elemento di riequilibrio strutturale del sistema.

Su quel documento bisogna attestarsi. In specie, va colta la portata eversiva della proposta del centrodestra, la cui cultura politica e istituzionale da sempre vede nel rafforzamento degli esecutivi e nella compressione delle assemblee elettive l'unica risposta alle difficoltà del sistema politico. Alcuni autorevoli esponenti del centrosinistra pensano la stessa cosa. Le scelte istituzionali degli ultimi anni si sono volte in tal senso a livello nazionale con il maggioritario, a livello regionale e locale con l'elezione diretta di sindaci e presidenti. Forse si è già superato il limite, e bisogna tornare indietro. Di certo, non si deve andare avanti. I segnali di grave torsione personalistica della politica e di indebolimento dei partiti sono chiarissimi. E d'altra parte nemmeno si manifesta un conclusivo vantaggio nella effettiva capacità di governo.

Quindi, attenzione a non sbagliare, a non inseguire il centrodestra sul suo terreno. Si eviti ogni ambiguità che possa domani recar danno nell'inevitabile referendum.

Massimo Villone
Senatore Ds